

IL MISTERO SVELATO DELL'HOMO SELVATICO, IL BIGFOOT ITALIANO

DI ANDREA ROMANAZZI

*Facea sovente pe' boschi soggiorno
Inculto sempre rigido in aspetto
E l'volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.*

Così scriveva Poliziano parlando dell'Uomo Selvatico. Chi è costui? La sua figura è effettivamente diffusa in tutto l'arco alpino italiano dove assume differenti nomi. Nel Trentino è detto *Om Pelos*, in Valtellina *Omo Salvadego*, per diventare l'*Ommo Sarvadzo* in Val d'Aosta, l'*Om Salvadegh* in Val Pusteria, l'*Urciat* nel biellese e così via. È sempre descritto avente tratti umani ma

ricoperto di un pelo ispido e irsuto, tranne le mani e il viso, particolare molto importante su cui ci soffermeremo, in alcuni casi vestito d'indumenti rozzi e primitivi, in genere di pelli, armato con un bastone o una clava. Il *liber Monstrorum*, lo descrive "...*pilosum toto corpore quoddam genus hominum didicimus, qui in naturali nuditate, setis tantum more ferino contenti...*".

Se dalla descrizione può apparire un Selvaggio, egli non è un primitivo. In alcune leggende, questo primo abitatore e colonizzatore delle Alpi, è il *Primus* tra i pastori, l'iniziatore dell'attività alpestre. Egli infatti è colui che ha insegnato agli uomini a fare il burro e il formaggio, a raccogliere e lavorare il legno, a produrre il miele e far fruttare le miniere. Alcuni racconti popolari lo legano ad Ercole che, secondo una leggenda settecentesca, sarebbe stato il progenitore dei Salassi, uno dei popoli liguro-celti che popolarono il Piemonte. Per altri invece questa curiosa figura deriverebbe dal culto di Giove, diffuso nei Passi del Piccolo

e del Gran San Bernardo, e dunque una forma sincretica del dio romano che si sovrappone a quello preesistente del dio Poenius, il mitico guerriero vestito di pelli di animale, armato di bastone e strettamente legato al mondo agreste (Fig. 1-2).

Il Selvadego sarebbe, dunque, ciò che rimane degli antichi culti arborei neolitici e paleolitici, trasposizione antropomorfa dello spirito vegetazionale, come evidenzia anche la sua capacità di trasformarsi in animale e/o di essere accompagnato da questi (Fig. 3). Un'altra sua raffigurazione potrebbe essere il "Maometto", un'edicola rupestre presente a Borgone di Susa scolpita a bassorilievo sulla parete rocciosa, con all'interno raffigurato un personaggio che la tradizione popolare ha voluto identificare con Maometto, ma che altro non sarebbe che la raffigurazione di un antichissimo dio vegetazionale (Fig. 4). Successivamente l'Uomo Selvatico subirà da parte della religione dominante, il Cristianesimo, una vera e propria operazione sincretica, che lo trasformerà in vari e disparati santi come san Silvestro, Sant'Orso o san Rocco, quest'ultimo ha così il suo patronato sul mondo contadino e sugli animali, è invocato nelle campagne contro le malattie del bestiame e le catastrofi naturali (Fig. 5). Ad Aosta troviamo il Selvadego nelle forme di San Grato, protettore dei campi e invocato per favorire l'agricoltura, domare e rendere inermi gli animali nocivi. Sempre nella stessa area troviamo il culto di Sant'Orso tradizionalmente raffigurato proprio come un uomo ricoperto di peli.

Ovviamente esiste una Donna "Selvadega", la *Salvaria*, anch'ella espressione degli antichi culti delle divinità femminili pre-cristiane dei culti di fertilità e delle acque come Morri-gan, o l'ancor più antica *Mongruad*, e successivamente associata dal Cristianesimo a figure sacre come la Maddalena. Possono, il Selvadego e la sua Compagna, però essere solo figure mitologiche?

Fig. 4 - Confronto iconografico tra San Rocco e il Selvadego nelle sembianze di un dio vegetazionale.



Sotto:
Fig. 5 - L'orso di Segale maschera tipica dei carnevali alpini.

IL SELVADEGO E LA METEOROLOGIA

Una seconda ipotesi che cerca di spiegare l'identità del Selvadego è quella che lo accosta ad altre figure animalesche del calendario pagano, ovvero all'Orso/a, e al suo legame con le previsioni meteorologiche. Nel Dittamondo di Fazio degli Uberti del XI secolo si legge "...*Come si allegra e canta l'uom salvatico quando il maltempo e tempestoso vede, sperando nello buono, ond'egli è pratico...*".

In alcune tradizioni popolari il Selvadego si trasforma, o è sostituito, nell'orso-dendrofago, simbolo della fertilità e dei riti agricoli e meteorologici. Infatti l'orso ci segnala il tempo e ci rimette in connessione con esso. Egli è Annus, o Anus, il dio della Candelora, che si sveglierebbe dal letargo e uscirebbe fuori dalla sua tana per vedere come è il tempo per valutare se sia o meno il caso di mettere il naso fuori. Un proverbio piemontese in questo senso recita:

"se l'ouers fai sechasoun ni, per carantogiouern a sort papi"

Ovvero, se l'orso fa asciugare il suo giaciglio (cosa che starebbe a indicare tempo bello per quel giorno) per quaranta giorni non esce più.

Un altro proverbio recita *"Se l'ors a la Sirlola la paia al fa soà ant l'invern tornom a antrà"* ovvero se l'orso alla Candelora fa saltare la paglia (il giaciglio) si rientra nell'inverno.



Universalmente presente nelle tradizioni popolari europee è appunto la favola dell'orso che, affacciato alla propria tana nel giorno della Candelora pronostica le condizioni meteorologiche. Se fuori vi è caldo e sole l'animale rientrerà nella sua tana perché ci saranno altri 40 giorni freddi, se invece il tempo è plumbeo e nuvolo essa uscirà in attesa del miglioramento delle condizioni climatiche. In Val di Susa si dice che *"Se fait cllier lo dzor de saint Ors, l'ors baille lo tor et dor pe quarenta dzor"* e cioè "Se fa bel tempo il giorno di sant'Orso l'orso si gira, cioè rivolta il pagliericcio su cui dorme, e ricade in letargo: l'inverno durerà ancora quaranta giorni". Queste tradizioni meteorologiche ricordano molto quelle del Selvadego. In tempi più remoti nei giorni di festa >

Da sinistra a destra.
Fig. 1 - Una delle tante Are raffiguranti il Dio Silvano - Museo di Antichità di Torino.

Fig. 2 - Il bassorilievo un "Silvano" presente nel Museo del territorio biellese.

Fig. 3 - Il "Maometto" di Borgone di Susa.



IL MISTERO SVELATO DELL'HOMO SELVATICO, IL BIGFOOT ITALIANO



Fig. 7,8,9 - Raffigurazioni storiche del Selvadego.



legati al periodo di Febbraio, un vero orso era portato in giro da un montanaro/domatore che andava da un paese all'altro facendo ballare l'orso nelle piazze (Fig. 6).

In seguito questo uso scomparve e in alcuni paesi, per mantenere la tradizione, l'orso fu sostituito da una persona appositamente mascherata

che ripeteva la stessa pantomima. Al termine di una caccia simulata, l'orso veniva catturato e portato all'interno del paese dove era fatto oggetto di dileggi e di scherzi. L'epilogo può variare dall'"uccisione" dell'orso alla sua liberazione/fuga e ritorno alla natura. In alcune versioni l'orso, prima di essere ucciso, entra nella casa di una certa Rosetta e con lei cerca il coito, ma prima di commettere l'atto viene appunto ucciso dai cacciatori. Sono i segni di rituali propiziatori. È l'idea del dio vegetazionale, pronto a morire per poi risorgere e assicurare la fertilità dei campi. Tra le alpi svizzere, ad esempio, l'orso-selvadego, coperto di peli o foglie, cammina per le strade con in mano rami di pino distribuendo frustate qui e lì. Sono i rituali di Februa, cui protagonista è proprio il dio silvano nelle sue mutevoli forme ed associazioni. Siamo però sicuri che tra tutte queste sue espressioni, Santo, Animale,



Fig. 6 - Il Guascapo presente nel museo del Territorio Biellese, al lato raffigurazione della "Maddalena" rappresentata come "Salvaria".

Eremita, essere antropomorfo non nasconda davvero qualcosa di reale? Nei tempi passati c'era chi giurava di averlo davvero incontrato.

IL SELVADEGO NEL TERRITORIO

Testimonianze della presenza dell'Uomo Selvatico e dei suoi avvistamenti le ritroviamo un pò lungo tutto l'arco alpino, dalla Valle d'Aosta al Trentino, fino all'Appennino. Focalizzandoci solo sul territorio piemontese, leggendo su questo essere lo troviamo sul Col di **Sestriere** e a **Lajetto**. Nella **Val Guichard**, una valle laterale che si trova in Val Pellice, si racconta che, un tempo, in una grotta in mezzo al bosco dei Berna, visse una specie di eremita, basso, peloso e forte come venti uomini noto come "LouSarvagge".

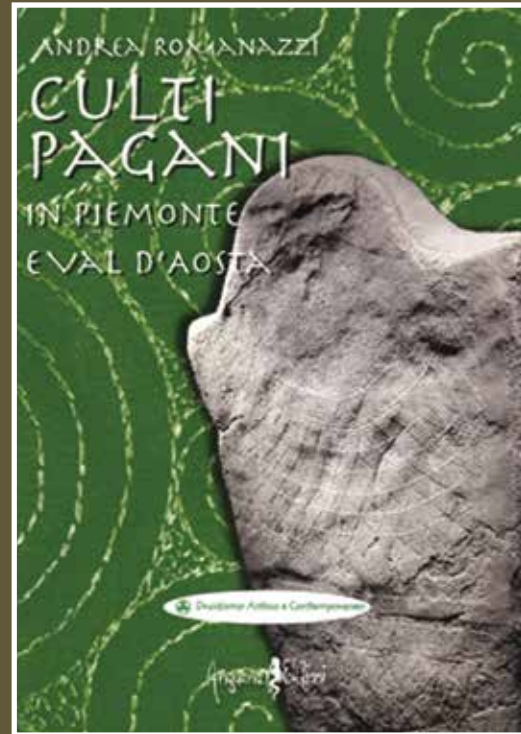
A **Rueglio**, località canavesana, si narra, nel folklore, della figura dell'**Urciat**, un uomo selvaggio che ha insegnato all'uomo le differenti tecniche agricole nonché l'arte casearia, l'apicoltura, l'allevamento e l'arte mineraria. A **Cantalupo**, sito già abitato dai Liguri, doveva esistere un santuario tra i boschi dedicato a questa figura, un po' sulla stregua del Maometto di **Borgone di Susa**. A **Bele**, nel biellese, esisterebbe proprio la grotta dove dimorava l'**Om Salvei**, e un'altra grotta da lui abitata si trova non lontano dal Lago della Vecchia

nella valle d'Andorno. A **Zubiena** si trova una caverna dell'Uomo selvatico descritto, secondo la leggenda, come un burbero solitario che consigliava ai margari le tecniche per la produzione delle tome anche attraverso l'utilizzo di erbe locali fino a quando un ubriaco, per errore diede fuoco alla sua barba facendolo fuggire. Può essere solo il ricordo degli antichi culti pagani? Se ci si reca al museo del Territorio Biellese, nella città di Biella, appunto, si è accolti da una teca nella quale viene presentato al pubblico il *vascapum* o *guascapo* una sorta di mantello utilizzato dai pastori alpini fin dalla notte dei tempi e confezionato con tessuti o con erbe, come suggerisce il termine stesso che deriverebbe da *vascapina*, la pianta i cui rami secchi costituivano il capo di abbigliamento. Il prefisso, poi, richiama il termine germanico *wass*, ovvero acqua, ed infatti il *vascapum* sarebbe un mantello impermeabile all'acqua. Ed ecco un'intrigante ipotesi. Se i peli del Selvadego o i capelli della Maddalena non fossero altro che la trasposizione in leggenda del già citato *vascapum* con cui gli antichi pastori alpini si riparavano dalle intemperie? Immaginate, nelle fredde notti alpine, un pastore aggirarsi nel buio, ricoperto dal folto della sua veste, divenire il nuovo "selvaggio", colui che, al gentile del villaggio, poteva davvero insegnare l'arte casearia della montagna, le tecniche di conservazione, le lavorazioni del miele. Forse c'è meno sacralità in questa ipotesi ma... quanta Magia alpina! >

PER APPROFONDIRE

Il saggio **CULTI PAGANI IN PIEMONTE E VALLE d'AOSTA**, scritto da Andrea Romanazzi, al suo decimo lavoro, nasce dall'esigenza dell'Autore di studiare il territorio nord-occidentale dell'Italia. Il Piemonte e la Val d'Aosta, come tutte le regioni di "confine", conservano, più di altri territori, un Animus ed un'Anima pagana che sono la struttura portante delle leggende, dei miti e del folklore locale e che non sono mai state cancellate. La matrice contadina e montanara ha conservato pratiche che, seppur adome degli orpelli cristiani, affondano le loro radici nei culti pagani. Queste reviviscenze però non sono solo patrimonio locale, ma ciò che superest di un mondo arcaico ed archetipico che è sempre stato humus per il pensiero religioso dell'Uomo. In questo saggio c'è la voglia di scoprire e far riscoprire, ciò che rimasto sul territorio dell'antico Pagus, il desiderio di ri-tornare e far ri-tornare il lettore, attraverso indicazioni dettagliate, tra le braccia delle Madri e degli Antenati, alla ricerca delle ataviche origini magiche dei luoghi, ove sentire ancora oggi pulsare gli antichi fulgori di vetuste energie ed oltrepassare quel velo del quotidiano che ci separa dalle divine ed eterne vie sacre. Seguendo il percorso religioso delle popolazioni autoctone prima, dei Celti e dei Romani poi, l'Autore esamina i culti animistici dei boschi, delle fonti e dei fiumi. Da Belenos ad Albiorix, da Lug a Vosegus, fino a giungere al cospetto dell'arcaico culto delle Matrone, trasformate, dal cristianesimo, nelle numerose Madonne nere presenti nelle due regioni. Viaggiando per la val di Susa l'Autore ci mostrerà chi è il dio Silvano, confuso e scambiato per il Maometto, o ancora, muovendosi per il biellese, il Selvadego. Per quest'ultimo, in particolare, viene esposta una nuova ipotesi che, partendo dal Museo del Territorio di Biella, tenta di fare luce sul mistero dell'Uomo Selvatico, appunto, l'Urciat che abita, secondo le narrazioni popolari le aree alpine. Sono poi descritti i luoghi e i rituali legati al culto degli Antenati, partendo dalle stele antropomorfe del sacro sito di Saint-Martin-de-Corléans, ad Aosta, sino a giungere ai più vari culti litici presente nell'area, dai circoli come quello di Cavaglià alle "pietre fitte" e alle rocce coppellate. Vengono così esaminati tutti quei massi erratici che caratterizzano il territorio e su cui l'uomo ha realizzato "coppelle" o disegni circolari espressione dei culti di fertilità e procreazione legati alla Grande Madre. Ecco così che il lettore si trova al cospetto della roccia di Santa Brigida, del masso di Varena, della pietra della "Pancia" o della "vasca della Regina", solo per citarne alcune. Le coppelle, però, non sono l'unico indizio di siti sacri e di culti millenari che si svolgevano nell'area. Ecco così che vengono esaminate le incisioni rupestri presenti dalla Val Pellice al Verbanò, in alcuni casi chiari riferimenti alpini a culti sciamanici, come nel caso di quelle presenti sul Gran Faetto, a simboli stellari o solari che indicano una religiosità strettamente connessa ai cicli naturali, sino alla "barca dei defunti" che

testimonia il culto degli Antenati presente a Bard o in Valchiusella. Non mancano poi Santi "Pagani", venuti da lontano, spesso nemici dei Serpenti come nel caso di quelli presenti a Bastià, Novalesa od Aro- na. Troviamo poi la Maddalena, tramutata in orsa o Salvaria, espressione della Morrigan, re Artù e le numerosissime lance e spade spezzate gettate come offerta alle divinità dei fiumi, Lancillotto e la Dama del Lago di Candia canavese, Ypa. Quest'ultima è solo uno dei tanti esempi di culto delle acque presente da Almese alle grotte di Ara dove, ancora fino al secolo scorso, si svolgevano arcane pratiche magico-rituali, come quella di raccogliere i sass bianci, ovvero le quarziti del torrente Magiaiga, per trarre da queste pietre energia e benessere o per accrescere la fertilità e richiamare la guarigione per sé e per i propri bambini. Da comice a tutto questo, fonti della giovinezza, ponti del Diavolo, luoghi del sabba dove le streghe locali, le Masche, solevano riunirsi, processi inquisitori e formule di guarigione. Un viaggio nel Piemonte e nella Valle d'Aosta magica e misteriosa ancora oggi visibile al viandante che vuole percorrere sentieri mai dimenticati.



IL MISTERO SVELATO DELL'HOMO SELVATICO, IL BIGFOOT ITALIANO

È curioso, e torniamo al punto iniziale, che il Selvadego non avesse le mani pelose. Forse perché i "peli" non erano altro che un costume? Effettivamente anche le sue raffigurazioni sembrano suggerirlo (Fig. 8).

Il Selvadego, dunque, al di là del mito e delle spiegazioni pagano religiose, potrebbe in realtà essere davvero il ricordo di uomini che, secoli fa, vivevano davvero sulle montagne dedicandosi all'allevamento e all'apicoltura. Bisognerebbe però trovare delle "prove" anche fuori dal Piemonte, vista la diffusione del mito. Ecco che ci viene in soccorso *Oetzi*.

L'UOMO DEI GHIACCI: IL SELVADEGO PRIMORDIALE

Nel 1991 venne ritrovato casualmente, in Val Senales, a 3'210 m di altitudine, il corpo mummificato di un uomo. Sul luogo vennero alla luce numerosi resti di pelle e pelliccia, cordoni e ciuffi d'erba. Oggi l'"Uomo venuto dal ghiaccio" è esposto nel Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano. Il nome, "Ötzi" deriva dal luogo di ritrovamento nelle Alpi della Ötztal. Ci sarebbero moltissime cose da dire su Ötzi, ma non è questa la sede. Certamente molto interessanti sono i sedici tatuaggi di colore nero-blu, piccole linee sia parallele che cruciformi, la pietra amuleto bianca che portava al collo e una piccola borsa di cuoio contenente oggetti affilati di selce. È però l'abbigliamento il punto su cui soffermarci, realizzato con pelliccia ed erbe intrecciate. Una ricostruzione lo rappresenterebbe come in figura 10.



Fig. 10 - Ricostruzione di Ötzi, l'uomo dei ghiacci. Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano

La giacca, di erbe intrecciate, permetteva, di ripararsi dalla pioggia, mimetizzarsi e isolarsi dal terreno umido. L'indumento di Ötzi ricorda molto da vicino le raffigurazioni, certamente poi mitizzate, della Maddalena e del Selvadego. Anche il particolare che vuole le mani non pelose, appunto, suggerisce che più che di elementi piliferi si tratti di vestiario. Ecco dunque che potrebbe svelato il mistero dell' Uomo Selvaggio alpino, mito e credenza, espressione di antichissimi culti pagani, forse però anche reale pastore alpino, mastro caseario ed apicoltore probabilmente abitante delle alpi sino al secolo scorso, ovvero fino a quando il vascapo non fu sostituito dal più comune kway. ▲

VAL BAVONA SUI SENTIERI MINORI DI CHIGNÖÖ

DI ELY RIVA

Sopra:
pericoloso passaggio
vicino al vuoto

ALPI DELLA BAVONA di Plinio Martini

“Cancellati i sentieri e le cascate, scomparsi gli ultimi alpigiani, le persone cioè che trenta, vent’anni fa erano soliti caricare la maggior parte degli alpi bavonesi, non resterà che un vago ricordo di quella singolare transumanza, che fu una lotta eroica per la sopravvivenza; e si perderanno anche i nomi dei luoghi”.

“Chi non conosca da vicino le nostre montagne è impossibile che si renda conto della somma di lavoro che fu necessaria per la costruzione dei sentieri alpestri. Sono chilometri di mura di sostegno, decina di migliaia di gradini: nei punti più difficili occorre scavare il sentiero nella roccia... (...) Occorre pure costruire cento altri sentieri minori, per le capre, per le scorciatoie, per i medari, per raggiungere le cenge possibili, in modo che fosse sfruttato fin l’ultimo filo d’erba; i cacciatori ritrovano questi manufatti ovunque, e ovunque, nei punti obbligati delle nostre montagne si ritrovano dei gradini scavati nella roccia, con pazienza infinita”. (Plinio Martini scriveva queste righe nel 1970)

E in questo articolo voglio mostrare uno dei sentieri minori della Val Bavona, forse uno dei più dimenticati e meno conosciuti, quello che conduce ai Monti di Chignöo. Chignöo ossia Chignolo deriva da “cuneo” ossia qualsiasi cosa

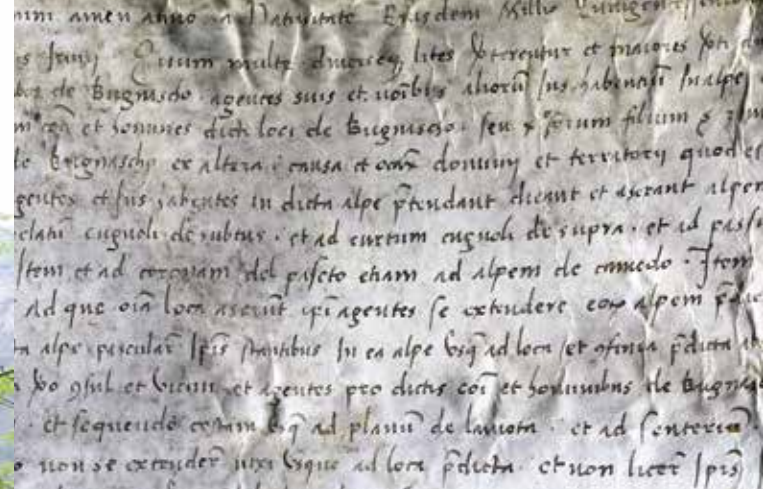
si insinua tra altre due. E sono tanti in Ticino i luoghi che portano questo nome: Chignolasc, Chignolo, Chignèi, Cognora... luoghi impervi, selvatici, difficili da raggiungere!

CHIGNÖÖ NELLA STORIA

A cavallo del 1500 in Val Bavona deve essere successo qualche cosa di gravissimo, forse una serie di frane dovute ad un periodo di piogge intense. Nel 1506 una grande frana, a monte di Prèsa (Sopra San Carlo), ha spinto molte famiglie ad abbandonare quella località, obbligando la Comunità di Bignasco a cercare nuovi spazi e nuove terre da bonificare.

Devono essere stati anni particolarmente crudeli in tutto il territorio dell’attuale Canton Ticino. Basti pensare alla famosa “Buza di Biasca” del 1515 con il franamento di 500 milioni di metri cubi del Monte Crenone...

Ed è in questi anni d’inizio del XVI secolo che appare nelle pergamene il nome di Cugnolo, oggi Chignöo! Chignöo o Cugnolo è citato (a mia conoscenza) per la prima volta nel 1521 in una pergamena (Pe Bi 99) riguardante una vertenza sui confini dell’alpe di Cranzünell (Cadanzünell). E in quella pergamena si legge una cosa importante, che l’Alpe di Cranzünell si estende fino a “Cugnoli de suptus et Cugnoli de supra”. (Chignöo di sotto e Chignöo di sopra!)



Un altro documento del 1523 (Pe Bi 100) tratta del taglio dei boschi di Chignolo e di Cranzünell fino all’Alpe di Camedo da parte di Zano Del Ponte.

Un documento cartaceo che porta la data del 1526 (Bi inc. H) (molto interessante), narra che l’assemblea comunale di Bignasco cede ad alcuni vicini ben 37 appezzamenti di terreno da bonificare, tra i quali c’è anche Chignöo e Ravöra che facevano parte dell’Alpe Cranzünell. In pratica Bignasco ha privatizzato terreni per essere risanati, resi produttivi e adatti all’insediamento umano, mentre tutto il ripido pendio attorno ai monti era riservato come madèe (Medaro) ossia riservato al taglio di fieno di bosco. Ed è probabilmente dalla prima metà del XVI secolo che vennero realizzate le prime scalinate lungo la parete situata alla sinistra orografica del Ri di Chignöo. Un lavoro impressionante per quegli alpigiani di una volta che non spreca mai energie inutilmente.

SCALINATA DI CHIGNÖÖ

Seguendo il Percorso della Transumanza che da Bignasco (sotto Piodau) porta a Mondada lungo il lato orografico destro del fiume Bavona - stradina asfaltata che diventa sterrata e poi sentiero - si arriva dopo circa un chilometro al ponticello di legno (485 m ca) che scavalca il Ri di Chignöo. Cento metri dopo il ponte si nota sulla destra un immenso macigno circondato da vegetazione e - sulla

A sinistra:
pergamena del
1526 dove si parla
di “Cugnoli”.



Sopra:
sotto il vuoto
e sullo sfondo
Caveragno

A sinistra:
scalinata accanto
alla ripida parete.

sinistra - piccoli ometti di sasso che segnalano un sentiero che sale su terreno assai sconnesso della dorsale sinistra del Ri di Chignöö. Ci sono tanti ometti di sassi messi lì dagli arrampicatori (free climbers) che in questi ultimi anni hanno attrezzato diverse vie di arrampicata per adesione sulla larghissima e liscia parete che separa il fondovalle della Bavona dai Medée di Chignöö (1'022 m) e Ravöra (1'410 m).

A destra: passaggio con tacche attraverso la liscia parete.



Arrivati alla base della parete di arrampicata (650 m ca) si deve trovare, poco distante dal Ri di Chignöö, una piccola scaletta di una decina di gradini di pietra - quasi sempre coperta di foglie - che sale verso la liscia parete. Trovata e superata la piccola scalinata, una stretta cengia obliqua permette di arrivare nella parete dove sono state incise nel punto meno inclinato della roccia una ventina di grandi tacche per i piedi. In questi ultimi tempi è stata aggiunta anche una corda, della quale è meglio non fidarsi! >

Sullo sfondo:
prima scalinata
sul bordo della parete.

SUI SENTIERI MINORI DI CHIGNÖÖ



Sopra: le radici si mangiano i gradini e li spingono nel vuoto.

A sinistra: scalinata minimalista che quasi scompare nella vegetazione.

Sotto: cengetta di uscita dalla seconda scalinata.

Attraversata la parete ha inizio una scalinata veramente curiosa!

Il bordo sinistro della parete termina con una spaccatura rialzata di un paio di metri, che sale diritta verso Chignöö. E in questa specie di diedro ad angolo retto sono stati inseriti 120 piccoli e bassi scalini. Ne seguono altri 120 di scalini in una seconda spaccatura parallela alla precedente. In cima a questa curiosa scalinata una piccola stretta cengia naturale permette di uscire dalla parete per entrare nel bosco e dirigersi verso la gola dove scorre il Ri di Chignöö...

La curiosa spettacolarità di questo tratto di circa 250 gradini sta nella essenzialità e linearità con gradini larghi quel tanto che basta, messi in fila come le tessere del domino ma non in verticale, come nel classico gioco di abilità che facendo cadere la prima addosso alla successiva si causa un effetto a catena, il famoso effetto domino, ma in orizzontale! E se uno scalino si rompe o cade, tutti gli altri restano lì, dove sono stati inseriti. Inoltre tutta la lunga scalinata, che non è per niente faticosa, è protetta dal rialzo della spaccatura, in modo che anche durante violenti temporali l'acqua scivola via sopra senza nemmeno toccare la scalinata e rovinarla!

In tanti posti della Val Bavona ci si meraviglia del volume delle lastre di pietra, messe in ordine a formare scalinate poderose come quelle che portano in Larecchia per esempio!

Quella di Chignöö invece è una lunga scalinata "minimalista", larga il minimo indispensabile, come se l'alpigiano avesse voluto trarre il massimo senza deturpare la natura selvaggia della vertiginosa parete. Solo per il piacere di un lavoro ben fatto, essenziale, quasi invisibile! E infatti se si osserva quella parete da sotto o da sopra o dall'altra parte della valle, è impossibile immaginare che sia attraversata in verticale da una lunga scalinata.

In seguito il sentiero che sale fino alle Cascine di Chignöö Basso si svolge seguendo la logica di evitare gli sbalzi rocciosi con piccole scalinate nei punti più pericolosi. La presenza di una vegetazione arborea cresciuta soprattutto in questi ultimi decenni e la gran quantità di foglie secche che - rimanendo a lungo sul terreno - formano densi strati, hanno cancellato in parte il vecchio percorso. Per fortuna >



A sinistra: prima piccola scalinata per entrare nella parete.

Sotto: ruderi di una cascina appena sopra le scalinate.





LE CASCINE DI CHIGNÖÖ

Prima delle cascine un muro a secco limitava a valle un grande prato che un tempo si estendeva per un buon centinaio di metri di larghezza fino al riale dove si attingeva l'acqua. Oggi, quello che era un prato forse ancora solo 50 anni fa è un bosco di giovani faggi e betulle e che si sta infittendo sempre di più.

Una cascina è ancora provvista del tetto a una falda che però non si trova in buone condizioni. Al suo interno si trova una struttura di legno sopraelevata (recente) per essere utilizzata come giaciglio... L'altra cascina, quella più grande, è priva del tetto che è caduto, ma qualcuno ha salvato le piode accatastandole in verticale a lato. Inserita nel muro si trova una scure di ferro arrugginita che porta inciso il nome del fabbricante "Cavalli - Cevio". Queste due cascine sono circondate da altri ruderi che probabilmente



E anche due scheletri di camosci maschi, con cornetti molto acuti e curvati. Sotto il cadavere c'erano tanti insetti tra cui lo Scarabeo delle carogne (*Oiceoptoma thoracicum*) che si distingue da tutti gli altri per il torace di colore arancione che si stacca nettamente dal resto del corpo nero cupo. È anche conosciuto come "necroforo", popolarmente "becchino" o addetto al trasporto dei cadaveri, ma invece vive sotto i cadaveri per nutrirsi di altri insetti, soprattutto delle larve del Moscone blu le cui uova si schiudono dopo solo 16 ore dalla deposizione. È attratto anche dai funghi in decomposizione e dall'odore degli escrementi, dove va a predare gli scarabei coprofagi!.

Sopra: resti di un'ampia cascina a Chignöö.

Sopra a sinistra: l'Orchidea sambucina di solito a due colori.

A sinistra: accetta di ferro dei Cavalli di Cevio:

Sotto: Necrofori coleotteri che approfittano di animali morti.

Altri 250 metri di salita cercando manufatti per essere certi di essere sulla giusta via si arriva a Chignöö di Cima (1'273 m) con ruderi di due cascine distanti un centinaio di metri e resti di muri a secco.

Da Chignöö di Cima verso ovest sud-ovest si sale fino alla base di una parete e verso sinistra (sud ovest) si entra, credo nel solco di un ramo solitamente con poca acqua del Ri di Chignöö dove si trovano altre piccole scalinate che permettono di uscire sul pianoro di Ravöra (1'410 m). >



Al giorno d'oggi è quasi impossibile immaginare tutto questo lavoro per realizzare una scalinata solo per andare a raccogliere erba, fieno di bosco, in un luogo così impervio. Eppure era proprio così! Era una necessità assoluta per molti abitanti della Bavona per sopperire al bisogno di foraggio, per poter mantenere anche solo una capra in più.

CHIGNÖÖ DI NORA E ALDO CATTANEO

"Ha poi inizio una scaletta tutta particolare, indimenticabile: sono ben duecento piccoli gradini che si sormontano nella direzione della massima pendenza, costruiti entro una piega dell'estesa placconata. Al termine della scaletta di duecento gradini, si esce verso sinistra fino ad affacciarsi allo squarcio del Ri di Chignöö che rumoreggia nella sua profonda gola. Superato ancora in ripida salita un tratto molto esposto sull'orlo della spaccatura, si entra nella zona boscosa mantenendosi sul lato del riale. Poco sopra si trova il diroccato di una baita (...) Questo straordinario sentiero ci fu indicato da Plinio Martini. Conoscendo il nostro interesse per i sentieri della Val Bavona, pensò bene di segnalarcelo, giudicandolo un caso limite per il suo curioso e ingegnoso tragitto. Scale e scalette di ogni foggia si susseguono nel suo coraggioso tracciato". (Nora e Aldo Cattaneo)



rappresentano i resti di altre due cascine. È difficile immaginare che cosa ha spinto gente della Bavona a salire fino a Chignöö. Le vacche non ci potevano arrivare, solo le capre. Per vivere di desideri, di immaginazione, che è sempre meglio del possesso. Aveva ragione Plinio Martini quando ha scritto: "Oggi che ho girato il mondo e so che si muore di fame sotto tutti i soli, adesso so che i più disperati sono quelli che hanno tutto, così da non restargli la voglia di niente".

Poco sopra le cascine di Chignöö Bass ho trovato nel mese di maggio a pochi metri di distanza due specie di Orchidee: diverse Sambucine in fiore (*Dactylorhiza sambucina*), e il Nido d'uccello (*Nottia nidus-avis*).



In alto, sopra: nucleo di Chignöö invaso dalla vegetazione.

Sotto: l'unica cascina rimasta in piedi a Chignöö.

sono numerose le piccole scalinate rassicuranti, sempre composte da piccoli gradini, con la minima larghezza necessaria, ma adatti per superare gli ostacoli che si presentano. Dopo quasi un secolo di abbandono la natura in questo tratto del bosco sta riprendendo il sopravvento con le sue radici che pian piano avvinghiano i gradini per poi spostarli lentamente e lasciarli scivolare nel vuoto...

SUI SENTIERI MINORI DI CHIGNÖÖ

A destra: dipinto
di Romano Dadò alla
Cappella del Cantom.

Sotto:
fieno di bosco

IL Fieno SELVATICO O Fieno DI BOSCO

Il terreno coltivabile lungo il fondovalle della Val Bavona era ben poca cosa, mentre le montagne ripide e rocciose erano tante, era quindi naturale che fin dal Medio Evo si cercasse di trarre tutto il possibile fabbisogno di foraggio dai monti. Quella dei nostri avi era un'agricoltura di sopravvivenza. Mancanza di fieno significava dover vendere una capra o una mucca, e sarebbe stata una tragedia. "Ecco perché gli erti pendii inaccessibili al bestiame si popolavano durante la stagione estiva di una moltitudine di persone, uomini, donne, bambini che, alternando il lavoro al piano, in valle, sui monti e sugli alpi in un incessante andirivieni, andavano a bosch per raccogliere tra bricchi e rocce anche il più remoto ciuffo d'erba. Fatica inimmaginabile ai nostri giorni, eppure ben viva nei ricordi delle persone che l'hanno provata". (Rosanna Zeli in "I Vecchi e la montagna" di Franco Binda)

La raccolta del fieno di bosco o fieno selvatico era permessa in Val Bavona nei "medari" (madèe) che spesso venivano tirati a sorte. Nei medari crescevano però diverse specie di erbe che venivano tagliate a ciuffi con la "medora", la falce a forma di mezzaluna, per questo erano chiamati "medari".

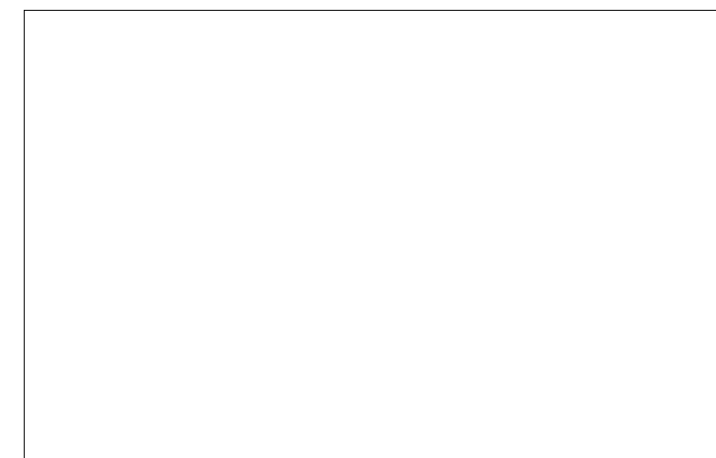
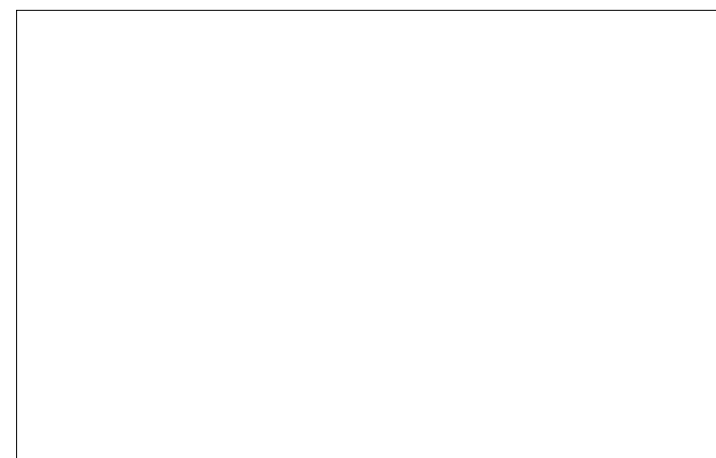
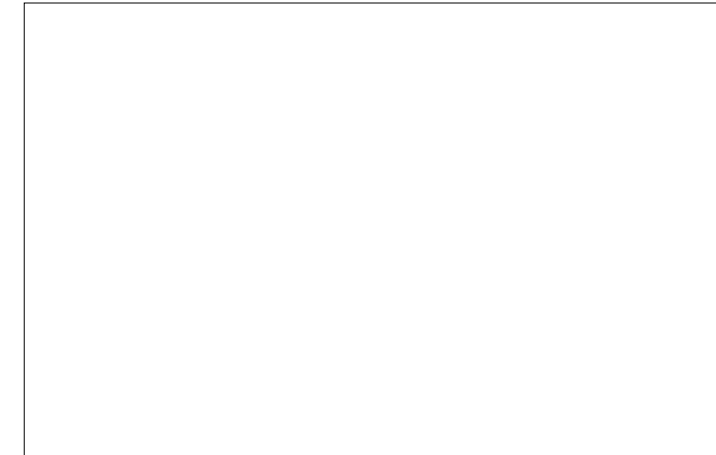
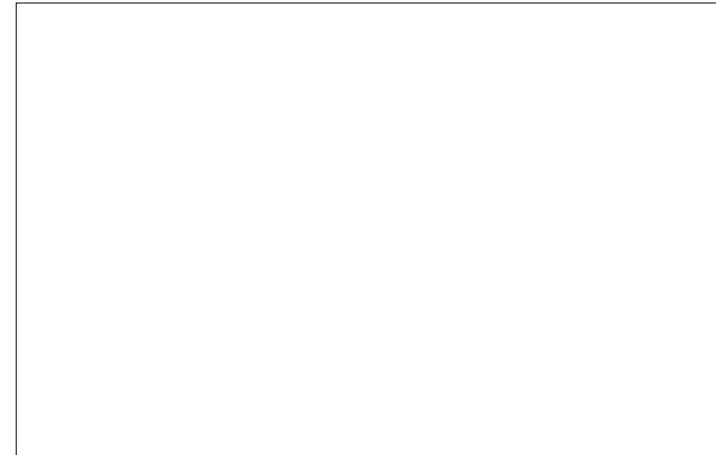
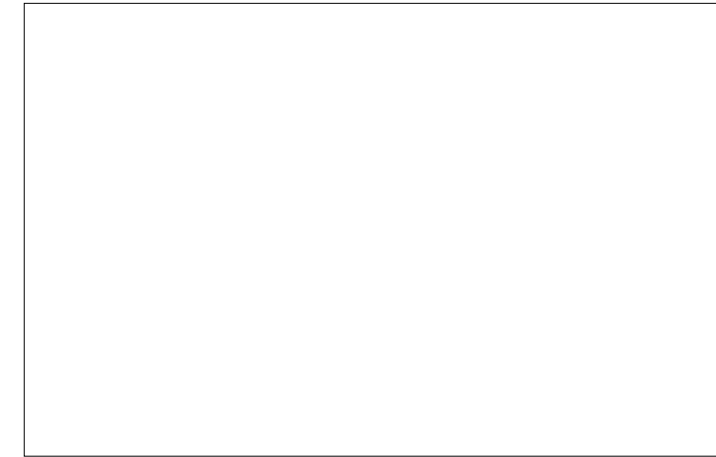
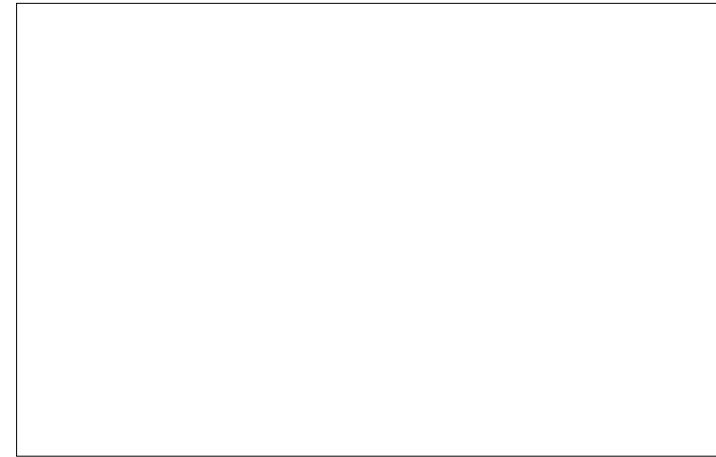
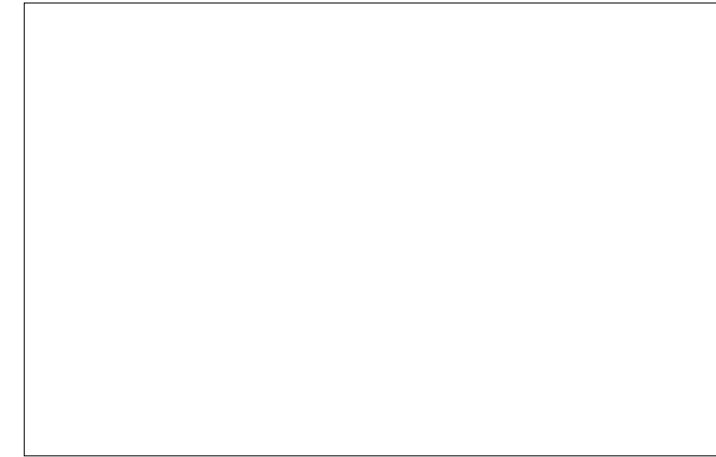
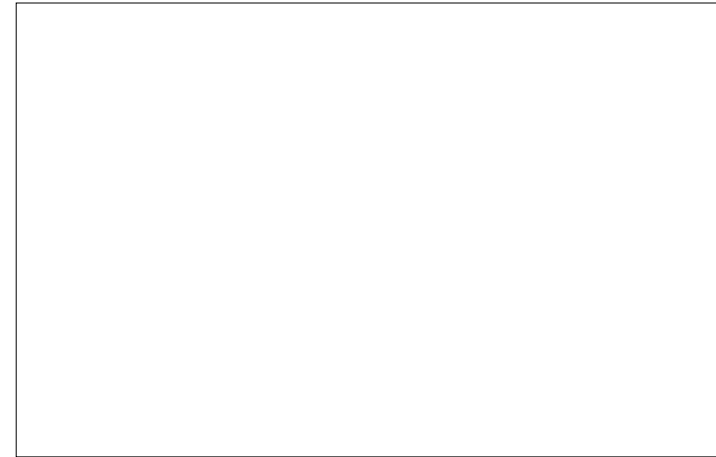
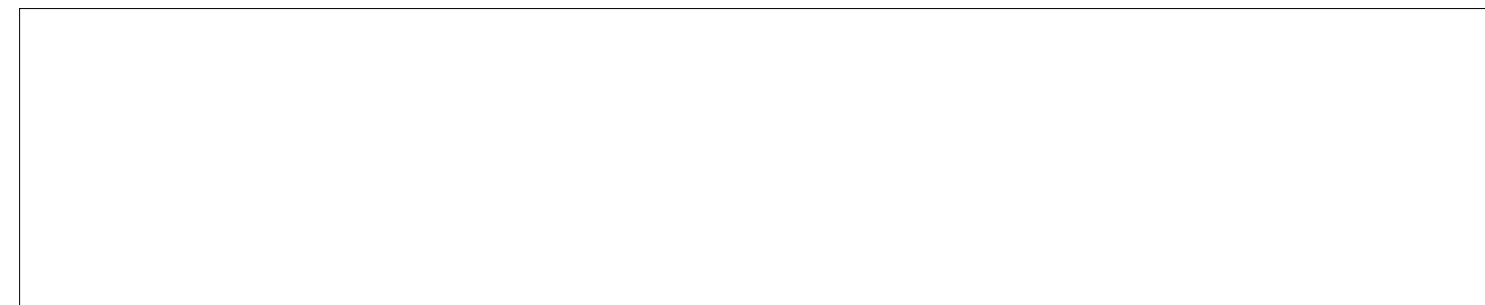


Spesso noi oggi pensiamo che queste persone, soprattutto donne, rischiavano la vita per pochi ciuffi d'erba. E invece la raccolta del fieno di bosco era indispensabile per il mantenimento delle bestie bovine per almeno sei mesi all'anno e soprattutto in inverno.

Il censimento del bestiame del 1859 ci dice per esempio che a Chironico con il "fieno magro di bosco" si riusciva a mantenere in inverno circa 250 vacche, 900 capre e 300 pecore! Un viaggiatore del tardo Settecento ci informa che la popolazione del dirupato villaggio di Mergoscia, non aveva prati, ma riusciva a svernare circa 200 mucche con il fieno selvatico tagliato sulle balze e tra i boschi. (Raffaello Ceschi in "Nel labirinto delle valli")

"C'era, tra i testimoni di quel tempo, anche chi non condivideva o, quanto meno, non accettava come scontata quell'esigenza di fieno. Era quel cerusico (il medico condotto) che, poco dopo il 1800, alle frequenti constatazioni di decesso di giovani caduti dai dirupi aggiungeva normalmente una nota spregiativa. Ne ricordo una impressionante: "questa è l'ennesima vittima per l'ingordigia di una manciata di fieno"! (Luigi Martini in La transumanza e l'alpeggio in Val Bavona) Io credo invece che quelle manciate di fieno erano la vita, ogni manciata di fieno anche quella raccolta nel posto più pericoloso, era un attimo di speranza che faceva pensare ad un istante in meno di fame!

Ecco perché anche un luogo dimenticato da Dio come Chignöö era così importante. Erano solo tre cascine su un pendio erboso, circondato da un lato da una forra invalicabile con precipizi e balzi rocciosi e strapiombi e siti impervi e malagevoli, e dall'altro cenge difficili da raggiungere con spuntoni rocciosi dove nemmeno le capre riuscivano ad arrivare. Ma Chignöö era ricco di ciuffi d'erba, ricco di tanta speranza! ▲





PIZZO D'EUS (1'730 m) LA VIA DOLOROSA PER EUS

DI ELY RIVA

Il nucleo di Eus (1'603 m), un tempo forse più noto come "Eos", situato sulla dorsale tra la Val Carecchio e la Val Pincascia, era conosciuto quasi esclusivamente dai verzaschesi. Oggi è più apprezzato anche dal resto degli escursionisti in quanto è un luogo incantevole con una decina di cascine tutte orientate nella stessa direzione, verso est-sud-est!

A poca distanza, quindici minuti a piedi, c'è un cocuzzolo, il Pizzo d'Eus (1'730 m) che è una cima o una vetta facilmente raggiungibile e, sotto un certo punto di vista escursionistico, quasi insignificante. Mi raccontava Silvio Foiada, grande memoria storica della valle, che "Er mama" saliva in Eos con 5 vacche e 50 capre e quattro figli. Era da sola con tutte quelle bestie. La

vedo ancora oggi mentre sferruzzava a fare calze a tutto spiano. E stavamo qui almeno 100 giorni. E qui ce n'era di erba anche se non si vede. L'unico problema era che in alto non c'era acqua. E quindi le vacche si doveva portarle giù per farle bere. Erano solo cinque vacche ma era come averne una del giorno d'oggi, e producevano almeno 100 forme di formaggio. Le capre appena munte

Incantevole Eos con il suo pizzo.



partivano per andare sul pizzo o sulla Pianca e noi ragazzi dovevamo alzarci alla mattina alle tre e mezzo per andare a cercarle e arrivavamo qui alle sette, sette e mezzo. Avevamo anche un vitello. L'ultimo vitello era diventato così grosso che non ce l'ha fatta a scendere... e mio fratello l'ha legato a un albero per chiamare aiuto e poi il vitello è caduto e si è strozzato. C'erano sempre anche maiali. A salire era facile con i maiali piccoli, ma scendere era un dramma. E quando succedevano le disgrazie ci facevano recitare il Rosario. Penso che se Gesù Cristo non ci lascia andare in Paradiso ci fa un grande torto! Ne abbiamo fatti di sacrifici e fatiche".

La parete verticale a sud del Pizzo d'Eus è attraversata da una lunga cengia leggermente in discesa, larga pochi metri dove un tempo, (sempre informazioni di Silvio Foiada) fino a metà del secolo scorso, si scendeva per tagliare il fieno di bosco. Era pericolosissimo scendere, ma era una necessità e lo facevano soprattutto le donne. Su quella cen-

gia ci rimanevano fino a quando non avevano tagliato anche l'ultimo filo d'erba, passando anche la notte in una specie di sprügh sotto roccia. Grazie a quell'erba avrebbero potuto mantenere almeno una capra in più per almeno un paio di mesi durante l'inverno.

Chi sale al giorno d'oggi in questo magnifico luogo deve conoscere queste storie perché è soltanto con la conoscenza che si possono apprezzare certe montagne che altrimenti sarebbero poco attraenti! Persino i ripidi scalini intagliati nella viva roccia, come quelli che si in-

Sopra: panoramica verso la Verzasca dal Pizzo d'Eus.

Sotto: catena nel passaggio più ripido.



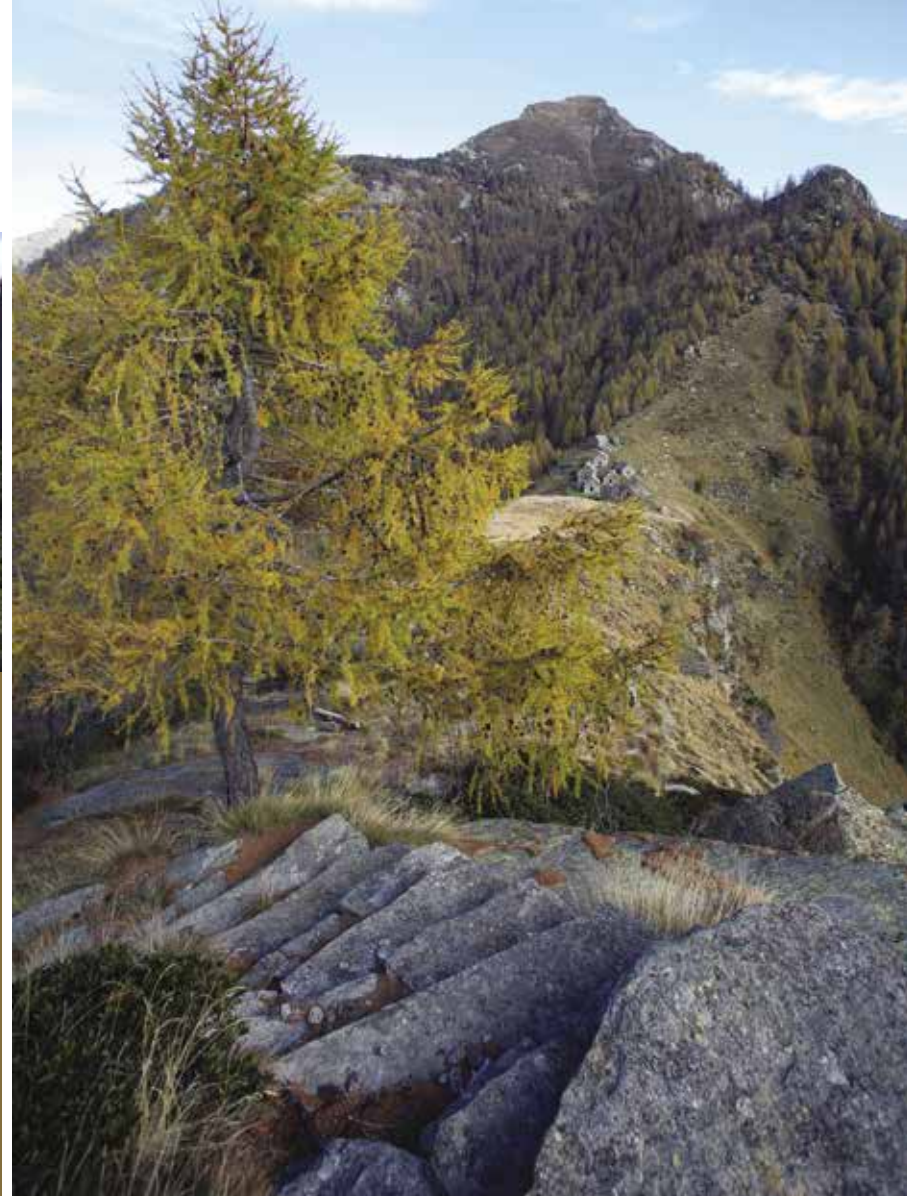
PIZZO D'EUS (1'730 M) LA VIA DOLOROSA PER EUS



ITINERARIO

Da Lavertezzo (536 m) si sale a Ranconi (Rancone) (596 m) lungo una bella scalinata e si prende il sentiero segnalato che conduce in Val Carecchio. Dopo aver attraversato il torrente (674 m) si segue per circa 250 m il sentiero che entra in valle e quando si fa pianeggiante a circa 760 m di quota, lo si abbandona per seguire i segnali bianco blu e salire verso nord est ai ruderi del vecchio nucleo di Rodana (861 m). Si continua passando a meridione della verticale parete del Pizzo d'Eus (1'730 m). Il percorso si fa ripido con scalinate e gradini tagliati nella roccia fino a raggiungere il bellissimo nucleo di Eus (1'603 m).

Un altro itinerario leggermente più lungo entra nella Val Carecchio, sale al Monte della Valle (995 m) e alla quota 1'159 m, dove si abbandona il sentiero che porta all'Alpe Rognoi per salire verso nord ovest ad Arossa (1'623 m), scendere pochi metri fino a Eus (1'603 m) e salire al pizzo (1'730 m).



In alto a sinistra: parete di Eos con la lunga cengia
Sopra: scalinata da Eus al Pizzo

contrano sulle pareti quasi verticali che conducono a Eos per la via più corta, ripida e difficile, a tratti molto esposta, chiamata dalla gente

del posto "Via dolorosa", non sono altro che la testimonianza delle difficoltà e dei sacrifici che dovevano superare gli alpigiani di un tempo. Da qualche anno una lunga catena permette di superare facilmente la paretina rocciosa. ▲